

INVENTARIO

Tutto è Progetto/Everything is a Project

Inventario Magazine N°12, November 2016

“Fili Rossi : Marion Baruch”, text by Francesco Garutti

Pierre Sogol, one of the protagonists of the expedition-novel *Mount Analogue* (1952) by René Daumal, based his principles of exploration of the world on the overlapping of methods of investigation and knowledge: to “treat human history as a problem in descriptive geometry, (...) speak of the properties of numbers in terms of zoological species. (To think that) language obeyed the same law as celestial mechanics”

The overlaying of “other” principles in pursuit of a new truth. To shift the vantage point. Art as revelation; from an apparently innocent gesture to a revolution. To place on the ground something that was originally designed to be nailed to a wall, and to discover, in an instant, as Marcel Duchamp teaches with one of his seminal ready-mades, “Trébuchet” (1917), that a coat rack can become a trap if it is set on the ground, on the tiles of a floor in New York. The fabrics of Marion Baruch, gathered from the cut scraps and remnants of high fashion ateliers and *prêt-à-porter* workshops, inhabit the space of the gallery, hung on the wall. They form thresholds and borders of fabric. Suspended and draped, they shift from being scraps to being figures. The gaps cut out of silk and cotton are simply the traces of a subtraction- the outline of a pocket, the form of a collar. In the hands of Marion Baruch those gaps become designed architecture, little theatres, light diaphragms through which to look at and cross the world. From the table of a tailoring workshop to the wall and ceiling, turned or hung upside down, those simple cutouts of space – their rhythm, their proportion- are abstract. Magnetic figures, like a composition by Klee, points and counterpoints with a Melotti-like atmosphere, mute little theatres that remind us of the monochrome settings of Fontana. These pieces- in a series that only begins in 2009, after years of relational art during which under the heading Name Diffusion the artist explores the relationship between the art system and its economic and social machinery- investigate certain central themes for the history of 20th century art in subtle way: the discard and the chance, participation and anamnesis, the idea of

sculpture, between abstraction and composition. But Marion Baruch's work is not about anti-form (as in the cases of the beloved Robert Morris or Eva Hesse). Instead, it moves in the fertile space that exists between misunderstanding and memory, signifier and signified. Thus, the artist born in Timisoara in 1929 – Parisian for years, Italian by choice – begins to use fabric remnants, almost without touching them, simply by inverting the direction and hanging them, transforming them into the surfaces of interiors – “Teatro Nero” (2013) and “Teatro Rosso” (2013). In 2015 the Kunstmuseum of Lucerne presents a sequence of fabrics suspended in the manner of the “Salon”, a *Quadreria* of abstract compositions, between full and empty, three dimensions and trompe-l'oeil. At MAMCO in Geneva (2013-2014) some fabrics are called “Sculptures”, while others are “Portraits”. The possibility of identifying, misunderstanding and imagining a figure, in what has instead been designed by the needs of dressmaker corresponds to the ability of the artist to slightly shift the perspective on the objet and to recognize the wonder of reality on the one hand; while it is also the condition in which Baruch imagines the viewer of her works: to project within the forms the figures of one's own time, the images of one's own psyche, the many artists loved amidst the folds of the history of art, to intertwine art and life- the precordia of memory - in the space of an instant.

More than any other theme, however, this series of works seems to narrate the relationship between form and gaze, between the artist and things, the works and the spectator as a collective figure. They are the simple manifesto, the exemplary case study, of the very principle of the artistic: the eye of the author recognizes the enigmatic and evocative power the form and assigns it a new meaning. Like Corrado Levi, who for his show at Galleria Pinta in Geneo decided to present the leftover fragments- cutout surfaces- of the panels of wood used to construct the “real” works that were supposed to be placed in the gallery (“A lato delle forme”, 1988, was the title of this valuable exhibition). Baruch's works, on the other hand, inhabit the empty space of forms. The fabrics- all different, all equal, humble and precious- are “survivors” for the Romanian artist, to conserve with care, weightless diaphragms through which to encourage viewers to walk, to stimulate them to imagine their own, very personal work.

INVENTARIO

Tutto è Progetto/Everything is a Project

Inventario Magazine N°12, Novembre 2016

Fili Rossi : Marion Baruch, text by Francesco Garutti

Pierre Sogol, uno dei protagonisti della spedizione-romanzo *Il Monte Analogo* (1952) di René Daumal, basava i suoi principi di esplorazione del mondo sulla sovrapposizione dei metodi d'indagine e conoscenza: "trattare la storia umana come un problema di geometria descrittiva (...), parlare della proprietà dei numeri come si fosse trattato di specie zoologiche. (Pensare che), il linguaggio traesse le sue leggi dalla meccanica celeste".

Sovrapporre principi "altri" alla ricerca di una verità nuova. Spostare il punto di vista. L'arte come rivoluzione; da un gesto in apparenza innocente, alla rivoluzione. Appoggiare al suolo ciò che è stato progettato per stare inchiodato a una parete e scoprire in un attimo, come ci insegna Marcel Duchamp con uno dei suoi seminali ready-made, "Trébuchet" (1917), che un appendiabiti può diventare una trappola se allestito a terra, sulle piastrelle di un pavimento newyorkese.

Le stoffe di Marion Baruch, raccolte tra gli scarti e gli scampoli tagliuzzati degli atelier d'alta moda e del prêt-à-porter, abitano lo spazio della galleria appese al muro. Disegnano soglie e limiti di tessuto. Sospese e ricadenti, da scarto diventano figura. I vuoti ritagliati dalle sete e dal cotone non sono altro che le tracce di una sottrazione: il disegno di una tasca, la forma di un colletto. Tra le mani di Marion Baruch quei vuoti diventano architetture disegnate, piccoli teatri, diaframmi leggeri attraverso i quali guardare e attraversare il mondo. Dal piano di una sartoria, al muro e al soffitto, girati o a testa giù, quei semplici ritagli di spazio- il loro ritmo, la loro proporzione- sono figure astratte magnetiche come una composizione di Klee, punti e contrappunti d'atmosfera melottiana, teatrini muti che ricordano quelli monocromi di Fontana. Questi pezzi- la cui serie inizia solo nel 2009 dopo anni di arte relazionale durante i quali, sotto il nome corporativo di Name Diffusion, l'artista esplorava la relazione tra il sistema e la sua macchina economica e sociale- investigano in modo sottile alcuni temi centrali per la storia dell'arte del Novecento: lo scarto e il caso, partecipazione e anamnesi, l'idea della scultura molle tra astrazione e composizione. Quello di Marion Baruch però non è un lavoro sull'anti-forma (come nel caso dei tanto amati Robert

Morris o Eva Hesse), al contrario si muove nello spazio fertile che esiste tra fraintendimento e memoria, significante e significato. È così che l'artista nata a Timisoara nel 1929- parigina per anni, italiana d'adozione- inizia a riutilizzare gli scampoli di tessuto, quasi senza toccarli, soltanto invertendone il senso e appendendoli, trasformandoli così in prospetti di interni – “Teatro Nero” (2013) e “Teatro Rosso” (2013). È il 2015 quando al Kunstmuseum di Lucerna una sequenza di stoffe appese alla maniera del “Salon” è un *Quadreria* di composizioni astratte, tra pieno e vuoto, tridimensionalità e trompe-l'oeil. Al MAMCO a Ginevra (2013-2014), le stoffe son chiamate “Sculpture”, altre “Ritratti”. La possibilità di individuare, immaginare e fraintendere una figura in ciò che al contrario è stato disegnato per necessità sartoriale corrisponde da un lato di poco lo sguardo sull'oggetto e riconoscere la meraviglia della realtà, dall'altro è la condizione nella quale Baruch immagina lo spettatore delle sue opere : proiettare tra le forme le figure del proprio tempo, le immagini della proprio psiche, i tanti artisti amati tra le pieghe della storia dell'arte, intrecciare arte e vita – i precordi della propria memoria – nello spazio di un attimo. Questa serie di lavori sembra raccontare però- più di ogni altro tema – del rapporto tra la forma e lo sguardo, tra l'artista e le cose, l'opera e lo spettatore come figura collettiva. Sono il manifesto semplice, caso studio esemplare, del principio stesso di artisticità: l'occhio dell'autore riconosce la potenza enigmatica ed evocativa della forma e le attribuisce un significato nuove. Come Corrado Levi che in occasione della sua personale alla Gallerie Pinta di Genova decise di presentare in mostra i frammenti residui - superfici ritagliate – dei pannelli di legno che erano stati utilizzati per costruire le “vere” opere che avrebbero dovuto andare in galleria (“A lato delle forme”, 1988, era il titolo di quella mostra preziosa). Nello spazio vuoto delle forme abitano invece le opere di Baruch. I tessuti – tutto diversi e tutti uguali, poveri e autentici – sono per l'autrice rumena “sopravvissuti” da conservare con cura, diaframmi senza peso attraverso da conservare con cura, diaframmi senza peso attraverso i quali invitare il pubblico a camminare, verso i quali invitare lo spettatore a immaginare la propria, personale, opera.